

Sabato 12 aprile 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

Madeleine Albright  
la dura democratica  
che ha stregato gli Usa

GIANLUIGI MELEGA

**L**A CASA BIANCA si è affrettata ieri a dare la maggior eco possibile all'esito di un sondaggio sui ministri del gabinetto in carica e sul successo, al riguardo, di uno dei più importanti collaboratori di Clinton, chiamato dal presidente a ricoprire l'incarico di Segretario di Stato, cioè ministro degli Esteri, quattro mesi fa: Madeleine Albright.

La Albright è risultata essere l'esponente politico che gode del più alto indice di stima e di popolarità tra democratici e repubblicani, uomini e donne, giovani e anziani, neri e bianchi, pacifisti e guerrafondai. Sembra quasi incredibile, ma soltanto il 14 per cento degli intervistati ha dichiarato di trovarle qualche difetto; per tutti gli altri la sessantenne Madeleine è la più felice delle scelte del presidente.

Per Clinton, che in questi giorni è bersagliato da pesanti frecciate relative ai suoi comportamenti in tema di finanziamenti alla campagna elettorale, questo è un doppio successo: Clinton infatti, gioca al momento tutto il prestigio della sua seconda presidenza sulla politica estera; e, per di più, ha affidato la direzione di questo settore (intelligentemente, ma anche furbescamente) a una donna. Se in questo campo il suo governo riesce a coprirsi di gloria, per esempio riuscendo a risolvere la questione arabo-ebraica, il giudizio dei posteri farà scivolare nell'oscurità il fatto che abbia fatto dormire nella «camera di Lincoln», alla Casa Bianca, in cambio di un sostanzioso assegno al partito, qualche proccacciatore d'affari di Taiwan.

In questo momento la Albright è proprio il suo asso di briscola.

Quando fu nominata, lo scorso dicembre, a succedere a Warren Christopher, sui giornali fiorirono una messe di aneddoti che la riguardavano. E una seconda ondata arrivò due mesi dopo, quando anche il gran pubblico venne informato di un particolare che la Albright aveva di fatto «dimenticato»: che lei era di origine ebrea, che tre dei suoi quattro nonni erano morti nei campi di sterminio nazisti e che in Cecoslovacchia, dove era nata e da dove era stata portata via a due anni dai genitori, vivevano ancora suoi parenti ebrei.

Crede che il segreto del suo successo, secondo il sondaggio, dopo soltanto poche settimane di lavoro, sia dovuto proprio a quell'aneddotica, e al tipo di persona che essa descrive.

Per quel che può valere, posso fare il mio caso personale: io sono rimasto colpito dal venire a sapere che Madeleine Albright, nei quattro anni in cui era stata rappresentante americano alle Nazioni Unite, teneva in ufficio un busto di Adlai Stevenson, a cui aveva messo in capo un casco blu.

Ero studente, in America, nel 1952, e nonostante non avessi alcun diritto di voto, presi parte alla campagna presidenziale di Adlai Stevenson, democratico, contro Dwight Eisenhower, generale eroe della seconda guerra mondiale, repubblicano. Stevenson era colto, ironico, intriso di ideali progressisti e dotato di una grande sensibilità sociale.

Fece scalpore a quel tempo una sua foto in cui per caso si vide che girava con una scarpa bucata. Quando fu travolto da Eisenhower e la sua sconfitta fu annunciata, io sentii che mi

bruciavano gli occhi dal pianto. Lui commentò con una frase che rimane tra quelle poche che ciascuno di noi si porta appresso nella vita: «Mi sento come quel bambino a cui hanno pestato un piede: sono troppo grande per piangere, ma mi fa male».

Se un politico ancora oggi tiene nel suo studio un busto di Stevenson, il mio voto lo prendo.

Alle Nazioni Unite, prima della Albright, c'era stata un'altra donna di calibro: Jeane Kirkpatrick, repubblicana di destra, oltranzista, anche lei grintosa e decisa, vera faccia ostile all'Onu dei governi Reagan e Bush.

La diabolica abilità di Clinton, in questo, fu di individuare e di scegliere per quella carica una donna altrettanto grintosa, ma politicamente Doc per aver trascorso una vita dalla parte opposta.

Per provarlo, peschiamo nella biografia e nell'aneddotica. La Albright è una militante del partito democratico. Sposata all'erede di un impero della stampa (ma lui volle il divorzio, nel 1982: «un trauma doloroso per me», disse apertamente lei), madre di tre figlie, senza il problema di come guadagnarsi da vivere, Madeleine si gettò a corpo morto nelle campagne elettorali dei candidati della sinistra democratica: Edmund Muskie (governatore del Maine), Geraldine Ferraro (candidata alla vicepresidenza); Michael Dukakis.

Questo non le impedì di essere decisamente anti-comunista ai tempi della guerra fredda (fu allieva e collaboratrice di Zbigniew Brzezinski, altro falco, grande conoscitore di politica estera), di opporsi decisamente alla rielezione di Butros Ghali a segretario dell'Onu («Se si vuole riformare l'Onu non possiamo farlo con qualcuno che va tirato per i capelli»), di rimangiarsi come errore una scelta pacifista: è stata all'epoca contro la guerra del Golfo, «ma Bush aveva ragione», dice adesso.

**E**SICCOME Saddam Hussein l'ha definita «una strega», ha tenuto in ufficio, accanto al busto di Stevenson, una scopa di saggi, che è il Concorde delle streghe.

Crede che l'abbia resa popolare anche il suo fisico, di anziana zia di famiglia che non fa niente per truccarsi da bella donna. Eppure il fatto di essere donna gioco molto. Un nemico giurato di tutti i democratici, il venerando senatore Jesse Helms, figura chiave per ottenere l'approvazione del Senato alla nomina a Segretario di Stato, è diventato improvvisamente un suo ammiratore, stregato dalla parlantina e dai modi spicci di lei. Il risultato: quando il Senato ha votato sulla nomina, il voto è stato di 90 sì, zero no. «Chierano i dieci assenti?», ha scherzato lei con Helms.

Così, con un'opinione pubblica che giudica Clinton in modo positivo sul piano politico, ma in modo negativo sul piano caratteriale (sfuggente, bugiardo, un po' pavido), si può capire che un tipo tosto, e pronto a essere sempre e in ogni caso quello che è, come la Albright faccia il pieno di popolarità nei sondaggi.

È la prima volta che una donna è Segretario di Stato. Speriamo che i sondaggi le siano favorevoli anche al termine della presidenza Clinton. Significherebbe che ne abbiamo avuto beneficio anche noi.

## Il Reportage

Con gli industriali

«Ci chiamate sfruttatori  
Ma noi stiamo andando  
a difendere i nostri soldi  
e il lavoro degli operai»

DALL'INVIATO

**BRINDISI.** In testa non hanno elmetti, ma cappelli o berretti di lana, perché «in mare la notte è sempre fredda». Partono prima dei «marò», gli imprenditori d'assalto che hanno l'azienda in Albania, e che vogliono andare a vedere «cos'è successo ai miei impianti». «Certo che la paura c'è, ed è tanta. Ma là abbiamo la roba nostra, e siccome non ci chiamiamo Agnelli o Berlusconi, a partire tocca a noi. Andiamo a difendere il nostro pane, ed anche il companatico».

Mare nero e cielo senza stelle. La piccola Illirya è l'unica nave che ancora va avanti e indietro fra Brindisi e Durazzo. Nessuna aria da «crociera». Si sta a gruppi, ognuno per conto suo: gli italiani che hanno le fabbriche, gli albanesi che tornano a casa per trovare la famiglia e vedere se davvero tutti sparano, come dice la televisione; gli albanesi che sono portati sulla nave dalla polizia e rispediti a casa con un marchio: «indesiderabili». «Che fai?», chiede il poliziotto con accento marchigiano al ragazzo albanese, mentre lo spinge sulla nave. «Sali o ti fai il bagnetto?».

Non si vedono più le luci del porto. I tavoli spaccati del self service diventano sala di riunione per gli italiani in affari. «Tu hai notizie? Io so che la mia fabbrica c'è ancora. Ma prima di partire, io ed altri otto italiani - abbiamo le aziende tutte vicine, in un quartiere di Tirana - abbiamo assunto i guardiani. Giorno e notte con il kalashnikov, a badare alle macchine da cucire. Almeno fino a ieri, non abbiamo avuto danni. Sono sempre stato in contatto telefonico».

Birre e caffè, nessuno ha voglia di andare in cabina, perché «si balla ancora di più, con il mare che sta incalzato». «L'Unità? Io sono cresciuto, a pane e Unità. Ed adesso anche gli amici dicono che sono uno sfruttatore del povero popolo albanese». Roberto S. arriva da Firenze, ed ha 70 operai in una ditta di confezioni. «Allora, ecco una lezione di economia, gratis. In Italia il costo di un minuto di lavoro, nel mio settore, è di 450 lire. Ma attorno a Firenze sono arrivati i cinesi, che offrendo lavoro a 250 lire hanno fatto chiudere tutti noi italiani. Vero, Mario, hanno fatto fallire anche te? Poi, quei bravi figlioli, rimasti senza concorrenza, hanno rialzato i prezzi, ed ora lavorano a 300-350 lire al minuto. E noi che si fa? Si va in Albania, dove un minuto di lavoro costa 150 lire, e si fanno fuori anche quei furboni dei cinesi. Tutto qui».

Un pezzo di carta, una biro per fare due conti. Se un minuto costa 150 lire, un'ora costa 9.000, una giornata di otto ore 72.000 lire. Ma un'operaia albanese viene pagata 10.000 leke al mese (al cambio di oggi 110.000 lire) che dovrebbero invece essere il compenso per un giorno e mezzo di lavoro... Si arrabbiano, Roberto S. e gli altri Indiani Jones dell'avventura albanese. «E l'affitto dei capannoni? E le macchine? E i trasporti, la dogana, lo stipendio del tecnico italiano, la casa che devi affittare, i viaggi? Certe notti si dorme anche sul furgone, con il sacco a pelo. E poi, guardiamo un poco la redditività. Un'operaia albanese comincia alle sette del mattino, ed alle sette e mezzo già chiede di andare in bagno. Io a fare il cane da guardia non ci riesco, ed assumo uno che fa il cane. Ma se ci fosse un leone, sarebbe meglio».

Mario, quello «fregato dai cinesi» a Prato, ha riaperto a Tirana. «Dieci operai, per ora, ho appena iniziato». Camicie e pigiama, tagliati in Italia, confezionati in Albania e riportati a casa. «Noi non siamo della Caritas, della Caritas, ma vediamo nero quando ci chiamano sfruttatori. Insomma, centomila lire per un operaia albanese non sono poche. E' lo stipendio che lo Stato paga ai suoi poliziotti, ad esempio. Solo in questi giorni, per richiamare in servizio gli agenti scappati via, hanno promesso di triplicare i loro stipendi, portandoli a trentamila leke. Gli sfruttatori veri sono quelli che vanno in Thailandia. Noi siamo in Albania in conseguenza del casino che c'è in Italia».

Racconti di affari e avventure, nella notte sul mare. «Quando siamo scappati, che paura... Corri all'aeroporto

di Tirana, e gli aerei promessi dall'ambasciata non ci sono. Dovete andare subito a Durazzo», ti dicono. La nave parte alle 13, arrivi alle 12, e quella è già sparita. Erano arrivati i figli di Berisha, il presidente, con la loro scorta, e la nave è andata via subito, lasciando a piedi noi imprenditori italiani. Il giorno dopo sono arrivati gli elicotteri. Gino, te lo ricordi? «Ti è caduto il telefonino?», gli grido mentre corriamo verso i soldati italiani. «E chi se ne frega del telefonino?». «Il fatto è - spiega Roberto S. - che noi che siamo in Albania, rispetto agli altri imprenditori italiani, siamo dei peones. Ci sono tre categorie, fra di noi: i delinquenti, gli scoppiati, e gli imprenditori seri. Questi ultimi vanno in televisione a parlare dei loro guai ma non rischiano nulla, perché nelle aziende mandano i loro direttori ed i loro tecnici. Quelli come me sono gli «scoppiati», che hanno già fatto di tutto. Io ho cominciato qui vendendo abiti usati, poi facevo fare lavori all'uncinetto. Ora abbiamo le fabbriche, e ci marchiano come «sfruttatori». Insomma, che dobbiamo fare: buttarci a mare?».

Alle sei del mattino il cielo si colora di rosa sopra le ancora lontane colline di Durazzo. Sui sedili del bar un neonato si mette a piangere. «Ha quattro settimane», dice il padre. «Le prime due ha vissuto in Albania, poi siamo venuti in Italia. Ci hanno mandato via, io lui e mia moglie. Indesiderabili». Perché? Vallo a chiedere a quelli che ci hanno preso al campo profughi, caricati in macchina e portati alla nave». Si svegliano anche Drini ed i suoi tre fratelli, tutti fra i sette ed i tredici anni. «Io torno perché a Lezha hanno riaperto le scuole. Tutto è normale, adesso». Non è vero nulla. Drini, i fratelli ed i genitori erano arrivati alla nave su un furgone della polizia. «Ci hanno solo detto - racconta la madre - che non potevamo più restare in Italia. Meglio così, forse. Al campo c'era da mangiare, e basta. Nulla da fare, come fossimo in un carcere». I bambini hanno jeans quasi nuovi e giacche a vento, regalati al campo di Monopoli. Drini è contento perché gli hanno dato anche un paio di Nike, nere con la riga bianca. Le farà vedere agli amici di Lezha.

Il primo caffè, mentre Durazzo è sempre più vicina, ed il mare è diventato un olio. Chiacchiere fra italiani e albanesi, che ormai si sentono a casa. «Io sono di Valona, capitale di guerra», si presenta Wladimir S., sui 50 anni. «Torno a casa dopo tanti mesi. Noi di Valona siamo preoccupati per quello che succederà con i soldati. Se i militari italiani - scrivi bene - arrivano per aiutare il popolo albanese, tutto andrà bene. Se vengono per salvare Berisha, ci sarà la guerra. Se arrivano il 14, il 15 scoppierà tutto».

Wladimir S. conosce bene anche gli imprenditori italiani. «Mia figlia lavora nella ditta Marella, di Antonio Digiovanni. Fanno magliette. Le ho telefonato due giorni fa, eso che lavorava anche adesso, e che la fabbrica è salva. Lei è pagata centomila lire al mese, ed ha i contributi in regola. Ma ci sono italiani che pagano meno di novantamila lire, e non mettono in regola nessuno. Ecco, se vai a Valona, vedrai che sono proprio queste le fabbriche che sono state saccheggiate e incendiate».

Anche Victor C., trentacinque anni, è diretto a Valona. Non vede l'ora di arrivare. «La mia città è molto bella, e si fanno tanti affari». Ride, e si spiega meglio. «Hascisc, armi, clandestini, c'è proprio tutto. Il momento è buono. In Italia ci sono stato due settimane, anche troppo. Alla nave mi ha portato la polizia, ieri sera, così non ho pagato nemmeno il viaggio. Due settimane fa ho preso il mio canotto, ho caricato ventitré persone, e sono partito per l'Italia. Io conosco bene i posti, non li ho portati a Brindisi ma a San Luca, vicino a Lecce. Li ho scaricati, c'erano due italiani che hanno preso la mia gente e portata verso le stazioni dei treni. Tutto bene. Ma al ritorno, ecco le vedette della Finanza, una di qua, una di là. Mi hanno preso. Ma adesso torno, a Valona è tempo di affari. Del resto, noi ci siamo sacrificati per tutti, siamo stati noi a fare davvero casino. Se Berisha cadrà, sarà merito

